

tardi, nel 1937, egli è nuovamente arrestato e condannato a dieci anni di lavori forzati in una delle miniere d'oro della Kolyma. Nel 1951 viene liberato ma resta fermo il divieto di fare ritorno nella Russia europea. Viene infine riabilitato nel 1957 e può tornare a Mosca. Muore il 17 gennaio 1982 in un manicomio, dove era stato segretamente rinchiuso contro la sua volontà.

La sconvolgente opera di Šalamov viene ora pubblicata per la prima volta in lingua italiana nella sua integrità con tutti i sei cicli di racconti e saggi, cioè nella forma nella quale l'autore la concepì. Anche l'ordine dei racconti pubblicati è quello stabilito da lui stesso. Poiché l'autore solo raramente datava i suoi manoscritti, è difficile ricostruire esattamente la cronologia relativa alla composizione dell'opera, che comunque fu iniziata nel novembre del 1953, appena egli fu liberato dalla Kolyma, e sviluppata nell'arco di venti anni.

Con la sua opera Šalamov dà una rappresentazione diretta della tremenda esperienza subita nei lager staliniani. Per noi storici si tratta di una fonte molto importante, anche se presentata in forma di opera letteraria.

Si tratta di una testimonianza non isolata, perché abbiamo anche le opere di Solgenitsyn, molto note in Occidente, come anche le opere di Gustaw Herling-Grudziński. Ben più numerosi sono tuttavia coloro i quali non hanno lasciato alcun ricordo scritto di questa terribile esperienza. Fra questi anche il cardinale Władysław Rubin, a lungo prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, che ancora giovane soldato fu condannato a cinque anni di lavori forzati nel lager di Jercevo in Siberia. Rubin, che sopravvisse, in quanto venne liberato in seguito all'accordo stretto fra Stalin e il governo polacco di Londra nel 30 luglio 1941, disse una volta che ai prigionieri era concesso di far ritorno nelle baracche quando la temperatura scendeva oltre i meno 50°, il che in Siberia fu considerato un eccezionale privilegio, sia dai prigionieri che dai custodi. A Kolyma i condannati non ne godevano e dovevano lavorare per ben sedici ore al giorno con qualunque clima. Malvestiti, malnutriti, maltrattati, morivano in breve tempo e pochi si salvarono. Šalamov grazie a una fortunata coincidenza riuscì ad ottenere un posto in ospedale come infermie-

re e ciò migliorò la sua condizione. Unito alla sua buona salute e alla sua grande voglia di vivere, questo fatto gli permise di giungere alla fine della pena e sopravvivere.

Nessuno come Šalamov ha dato una testimonianza così vivida di Kolyma guidandoci attraverso tutti i cerchi di quello che fu un vero inferno e dandoci una spaventosa testimonianza sugli orrori della storia del ventesimo secolo e sulle atrocità di cui l'uomo è capace.

Si deve dire che questo tipo di letteratura non sempre ha trovato buona accoglienza e in effetti, mentre gli stermini operati dai nazisti nei campi di concentramento sono ampiamente noti, ai crimini staliniani si è guardato troppo spesso con un'ottica riduttiva quando non addirittura giustificazionista.

JAN W. WOŚ

DIEGO BEGGIAO - LUCIANO MALUSA - GIANNI BERNARDI, *Padre Sebastiano Casara secondo fondatore dell'Istituto Cavanis (1811-1898)*, con prefazione di GABRIELE DE ROSA, Roma, Istituto Cavanis, s.d. [ma 1999]. Un vol. di pp. 195.

La Congregazione delle Scuole di Carità - Istituto Cavanis fu fondata a Venezia agli inizi dell'Ottocento dai fratelli conti Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis, dei quali è in corso il processo di beatificazione. I Cavanis sono abbastanza studiati: si può in particolare citare un lavoro di Gabriele De Rosa del 1973. Proprio De Rosa introduce ora questo volume che mira a far conoscere la figura, meno nota ma di notevole interesse, del Padre Sebastiano Casara, ritenuto «secondo fondatore» dell'Istituto Cavanis, che fu esponente non spregevole del rosminianesimo in Veneto. Rifacendosi a un precedente studio di Angelo Gambasin, De Rosa acutamente annota: «Casara conosceva timori e sospetti dei vescovi, ma conosceva anche l'arretratezza della formazione e preparazione del clero. Di qui la sua proposta di estrarre — per così dire — dalle *Cinque Piaghe* [di Rosmini] quel che era possibile e attuabile, il modello *vitale* dell'insegnamento, liberare, cioè, l'*opericciuola* dal contesto politico quarantottesco, dall'occasionalità delle po-

lemiche e delle rabbiose confutazioni, che ne accompagnarono la pubblicazione, e di esaltare invece la qualità del testo come mezzo idoneo al rinnovamento religioso e spirituale del clero. [...] Mi pare che il Casara puntasse su tre elementi per la rieducazione del clero: il ruolo dei parroci, la predicazione, l'insegnamento nei Seminari, un cambiamento che avrebbe potuto incominciare dalla periferia, quasi sottovoce, proprio per impulso dei vescovi veneti, di qui il suo grande appassionamento nel proporre, nello spiegare, nel trattare, nel 1859, con i vescovi per il grande rinnovamento ecclesiale» (pp. 7-8). De Rosa si riferisce al contributo del Casara al Concilio Provinciale Veneto del 1859: il religioso infatti partecipò alla sua preparazione e, poco prima, diede alle stampe l'opera *Esposizione del principio filosofico di Antonio Rosmini, e sua armonia colla dottrina cattolica, con un'appendice sull'ordinamento degli studi teologici*. Ma come chiarisce Gianni Bernardi in uno dei tre saggi del volume (*Il Concilio provinciale veneto: da una Chiesa sottomessa ad una Chiesa libera?*, 137-81) ben poco passò dei suggerimenti di Casara nelle determinazioni conciliari.

Il contributo di Luciano Malusa (*La fedeltà al 'lume della verità'*, 73-136) illustra — sul piano filosofico — il rosminianesimo del Casara, in particolare il suo tentativo di presentare e utilizzare le teorie gnosologico-ontologiche di Rosmini, sviluppando pure in modo originale le potenzialità di quelle teologiche e morali (in particolare riguardo al tema della libertà). Diventava così centrale la nozione del «lume della verità» cioè della «luce intellettuale» (in una concordanza tomistico-rosminiana) ai fini di delineare una compiuta dottrina che potesse essere di aiuto, anche sul terreno ascetico, a preti e a intellettuali cattolici: «La filosofia del 'divino' — conclude Malusa — che rende conoscibili le realtà, congiungendosi con l'uomo in quanto è luce, mi sembra l'elemento decisivo per capire le opere di Casara e per capire anche l'entusiasmo del suo impegno speculativo» (p. 134).

Diego Beggiao traccia del Casara un rapido, ma denso e puntuale profilo biografico (*Linee di una biografia*, 13-72), insistendo soprattutto sul suo impegno come Superiore Generale della Congregazione, in

particolare per riacquistare le scuole e le case dell'Istituto, dopo che il 2 maggio 1867 il consiglio di amministrazione del Fondo per il Culto comunicò la delibera che applicava agli istituti Cavanis l'articolo 1 della legge sulla soppressione 7 luglio 1866. In virtù di questa sua importante attività il Casara è ritenuto «secondo fondatore». Il saggio di Beggiao illustra pure i contrasti e i dispiaceri che amareggiarono il Casara a causa delle sue aperte simpatie rosminiane. Nel 1883, per esempio, il Patriarca di Venezia card. Agostini comunicò a Casara che, a motivo del suo filorosminianesimo, egli era indotto a disporre che i chierici di filosofia e teologia dell'Istituto Cavanis frequentassero la più «sicura» scuola del seminario patriarcale (la lettera è riprodotta utilmente in appendice: pp. 183-88).

Quasi commoventi sono le parole che il Casara scrisse al Patriarca nel 1888, dopo il decreto del S. Uffizio *Post obitum* (che condannava, com'è noto, XL proposizioni estratte dalle opere di Rosmini). Casara faceva piena sottomissione, con le stesse parole usate da Rosmini dopo la condanna delle *Cinque piaghe*: «mi affretto a dichiarare all'Emin.za V.a Rever.ma, che puramente e semplicemente, e in ogni modo migliore, coi sentimenti di profondissima venerazione e devozione illimitata alla Santa Sede [...], nonché dietro il grande esempio dato dallo stesso Rosmini, e che ora certamente rinnoverebbe; [...] accetto senza condizioni il Decreto, e umile mi sottometto» (p. 60).

FULVIO DE GIORGI

GIANCARLO BOLOGNESI, *Leopardi e l'armeno*, Milano, Vita e Pensiero, 1998 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Scienze Filologiche e Letteratura, 59). Un vol. di pp. XIII-144.

Dietro suggerimento di Sebastiano Timpanaro, acuto interprete di scritti filologici leopardiani, l'autore ha raccolto vari lavori su Giacomo Leopardi recensore e critico di testi armeni. La letteratura scritta armena incomincia dagli albori del V secolo con la traduzione della Bibbia e anche nei secoli successivi continuò a essere una letteratura di traduzioni in particolare di testi greci, cosicché il greco divenne per gli armeni la ri-